

Colf, badanti, baby sitter: orari «larghi», età media in aumento e contratti in bilico. Ecco chi sono (e perché il 61% vuole cambiare lavoro)

di Allegra Ferrante

I dati del rapporto curato da **Assindatcolf** con la Fondazione studi consulenti del lavoro: in Lombardia si stipulano il 17% dei contratti a livello nazionale

Si alzano all'alba, preparano la colazione per altri, accompagnano i bambini a scuola o si chinano su un letto d'ospedale domestico per dare una medicina. Poi spengono la luce di una casa che non è la loro. **Sono badanti, colf, babysitter**: il cuore silenzioso della vita familiare lombarda — e italiana — che sta lentamente perdendo battito. Secondo il nuovo *Family (Net) Work 2025*, il rapporto curato da **Assindatcolf** con la Fondazione Studi Consulenti del Lavoro, **il 61,4% degli addetti al lavoro domestico ha intenzione di cambiare la propria condizione lavorativa** entro i prossimi cinque anni. Sei lavoratori su dieci: non è una ribellione, ma un dato che svela la crescente mobilità e la profonda insoddisfazione che agitano la forza lavoro dei lavoratori domestici. Non perché manchi la dedizione, ma **perché aumentano la stanchezza, la solitudine, l'età**. La metà ha superato i cinquant'anni; una su tre sfiora i sessanta.

La capitale della cura

La Lombardia — che da sola raccoglie il 17% dei nuovi contratti — è la regione dove più che altrove il lavoro domestico si struttura e si regge su regole. **Quasi un contratto su cinque in Italia nasce qui**, soprattutto nell'area metropolitana di Milano, dove la domanda di assistenza cresce di anno in anno. La geografia del bisogno è chiara: **al Nord nasce oltre la metà dei nuovi rapporti**; in Lombardia, su 100 nuovi contratti, 61 riguardano badanti e 39 colf o altri profili. È la fotografia di una cura che si fa stabile, continua, spesso convivente. Non è solo questione di anziani: è il ritmo stesso della città — le coppie che lavorano, i figli lontani, le famiglie ridotte a nuclei minimi — a creare il bisogno di una presenza costante nelle case. Nelle cucine di Porta Romana o negli appartamenti di Segrate, le badanti conviventi sono ormai figure familiari, parte del paesaggio umano. Preparano medicine, leggono bollette, gestiscono la quotidianità di chi non è più autosufficiente. **Molte sono arrivate vent'anni fa dall'Est Europa, altre più di recente dall'America Latina o dall'Asia**. Hanno imparato l'italiano in salotto, parlando con le nonne che accudiscono. «È un'integrazione silenziosa, ma profonda», osserva Andrea Zini, presidente di **Assindatcolf**. «Il problema è che ora il settore invecchia: mancano i giovani e il ricambio non c'è».

La doppia fatica

Zini parla di «sostenibilità della regolarità»: famiglie che non riescono più a permettersi un'assistente in regola, lavoratrici che non trovano convenienza nel restare. Il segnale è doppio: **da un lato più regolarità (le famiglie milanesi restano tra le più propense a formalizzare il rapporto di lavoro), dall'altro una fatica crescente, economica e fisica**, che attraversa entrambe le parti del rapporto, chi assume e chi lavora. La ricerca sul campo, svolta su 421 lavoratori del settore, racconta il paradosso: l'appagamento umano è alto, soprattutto tra le badanti (47,6% «molto soddisfatte» del lavoro in sé), ma la condizione resta fragile. La retribuzione è il primo motivo di insoddisfazione; il tempo libero il secondo. La vita in convivenza piega i giorni; gli orari spezzati delle colf consumano le settimane. Nel racconto delle lavoratrici emerge un sentimento duplice: orgoglio e stanchezza. C'è la soddisfazione di sentirsi utili — «dare una mano, essere famiglia per qualcuno» — ma anche la consapevolezza di un lavoro che logora. Le giornate iniziano presto e finiscono tardi; la linea tra vita e mestiere si dissolve quando si vive con la persona assistita. Chi fa la colf, invece, conosce un'altra forma di precarietà: la corsa tra un appartamento e l'altro, gli orari spezzati, la sensazione di essere sempre di passaggio. Molte delle babysitter lombarde sono giovani italiane, studentesse o madri a loro volta, che alternano la cura dei figli degli altri ai propri turni serali. Amano ciò che fanno, ma quasi nessuna riesce a farne una professione stabile.

Il peso del Pil

Il settore vale quasi l'1% del Pil nazionale e dà lavoro, regolare o meno, a oltre un milione e duecentomila persone. Ma la curva degli occupati scende da anni: solo in Lombardia, secondo la Fondazione Studi, si contano migliaia di rapporti interrotti ogni dodici mesi, bilanciati da altrettante nuove assunzioni (66mila). Un pendolo continuo, segno di un'economia domestica in apnea, dove i rapporti nascono e si interrompono con la stessa rapidità. Le badanti restano la spina dorsale del sistema: due nuovi contratti su tre le riguardano. **Ma la loro permanenza media non supera l'anno e mezzo.** Le colf, più stabili ma meno tutelate, restano in servizio anche tre o quattro anni. Nel frattempo, l'età media sale e il futuro si restringe: sei nuovi rapporti su dieci sono stipulati con lavoratori over 50, segno di un ricambio generazionale ormai al limite.

Welfare in famiglia

L'altra faccia del fenomeno è quella delle famiglie. Il lavoro regolare costa caro: stipendi, contributi, burocrazia. «Non possiamo chiedere alle famiglie di farsi carico da sole del welfare domestico», ammonisce Zini. «Servono misure fiscali vere, non bonus temporanei». Per ora, molte si arrangiano. C'è chi riduce le ore della badante, chi torna a occuparsi dei genitori da sé, chi assume in nero per risparmiare. Milano conosce bene questa tensione. Nei quartieri residenziali si moltiplicano le agenzie che offrono «assistenza h24», ma **dietro le vetrine ordinate ci sono turni massacranti e salari minimi**. Nei palazzi borghesi, le collaboratrici storiche — ucraine, moldave, filippine — stanno andando in pensione. **Al loro posto, arrivano donne più giovani ma meno formate, spesso senza rete familiare.**

Il tempo

La vera emergenza, **spiegano i ricercatori della Fondazione Studi, è la simultanea crisi demografica**: invecchiano gli italiani e invecchia chi se ne prende cura. Lombardia, che pure guida l'integrazione, rischia di diventare la prima regione a scoprire il vuoto: troppi anziani, poche braccia, quasi nessun ricambio. Dietro ogni dato, una stanza. Un'anziana che stringe la mano alla donna che la assiste. Un bambino che la mattina si aggrappa al collo della sua tata. Una porta che si chiude, una chiave che resta appesa al chiodo. La realtà, poi, è fatta di stanze. A Greco una badante di origine peruviana divide il ripiano del frigorifero con l'anziana che assiste. In Monte Nero, una babysitter italiana di venticinque anni, incastra il lavoro tra le lezioni all'università e la metropolitana delle 7.15. A Cologno, un'addetta alle pulizie attraversa tre condomini in un mattino: lavora per più case, come il 57,2% delle sue colleghe, sempre di corsa e sempre a metà. È la trama minuta del lavoro domestico, quella che non compare nei grafici ma che tiene insieme le famiglie. La Lombardia ne è il laboratorio e la frontiera: il luogo dove il bisogno è più forte e più organizzato, ma anche dove si comincia a vedere il limite. Ma i numeri — pochi, essenziali — dicono che chi cura sta cercando di andarsene. Non per mancanza di vocazione; per assenza di condizioni.